

## GLI IPO-LUOGHI

---

Per gente come me, cresciuta in città e allevata a monossido di carbonio, il sostantivo *terra* è declinato per quartieri, più che per territori. Lo ammetto, ci sono mari e montagne, deserti, prati. Ci sono persino ghiacciai, laghi, fiumi, torrenti e chissà quanti altri meravigliosi modi in cui l'acqua si posa e crea paesaggi. È bella la natura, lo ammetto, ma non mi riguarda. Non quanto il viadotto di corso Francia sopra il Villaggio Olimpico, la torre della stazione Termini vista dalla terrazza dell'Hotel Es, e sullo sfondo, ma solo sullo sfondo, i Castelli.

Le città sono, per me, organismi. Viventi tanto quanto il mare, o le montagne. In continuo movimento. Con organi diversi per funzioni diverse, corpi che masticano e digeriscono e producono merda, quintali di merda. Il resto del mondo ormai non è altro che un'immensa discarica per la merda prodotta dalle città. Gli esseri umani hanno costruito le città

a loro immagine e somiglianza, convogliando tutta l'energia creativa in edifici e strade. Prima o poi tutte le città del mondo diventeranno uguali, perché non abbiamo più delle reali specificità su cui costruire le differenze.

Per chi, come me, esaurisce il proprio orizzonte geografico nella città, la differenza di impatto emotivo di un luogo rispetto a un altro è data in gran parte dalla densità.

Che non è solo il numero di abitanti per chilometro quadrato, ma la quantità di energia che viene sprigionata, l'elettricità. E la qualità di questa agitazione.

Dove la città si posa, lì sono gli ipo-luoghi.

È questo il ponte che conduce all'isola  
dei prati dove muore la città  
d'uomini vivi, dove vive il campo  
santo dei morti tra convogli radi  
al fischio delle fabbriche.  
A notte i morti crescono coi tufi  
che ardono alla luna.

È questo il ponte che conduce all'isola  
dei morti dove vive la pietà  
degli uomini che vegliano nel grigio  
di queste loro case in miniatura  
sepolte dentro gli orti.  
A notte i treni passano sui morti  
che ridono alla luna.

Elio Filippo Accrocca, poeta, scrive questi versi rivolgendosi al suo amico Renzo Vespignani, pittore. Forse mentre passeggia con le mani in tasca lungo la via Tiburtina, forse sporto dalla collina dove poggia la chiesa di San Giuseppe Artigiano. O magari seduto per ore in un posticino che solo

i due amici conoscono, dal quale per miracolo si vede di sgancio il taglio della ferrovia e in fondo i cipressi del Verano. Vanni Scheiwiller li pubblica in uno di quei suoi libriccini dalla copertina ruvida, facendoli accompagnare da una prefazione di Ungaretti. Siamo nel 1949, e la raccolta si intitola *Portonaccio*.

La porta dalla quale il quartiere prende il nome è quella del cimitero, la cancellata di ferro, il portonaccio appunto, l'odioso *limen*. Di qua il baccano, la corsa perpetua e puzzolente di macchine e motorini sulla tangenziale, di là l'eterno silenzio dove si becchettano senza voce i passerotti.

Portonaccio confina con la morte. Ma non la morte composta, sdraiata all'ombra dei cipressi, dentro urne confortate dal pianto. Non la morte silenziosa dei cimiteri appartati di campagna, o quella struggente delle belle anime rapite in volo. Portonaccio è un quartiere che sa di quella morte beronica, da insulto, dei romani de Roma, del Belli, di Rugantino. Quella de li mortacci tua, dello sberleffo, che oggi sono qui e domani, senza saper perché, sono dall'altra parte, senza nemmeno il tempo di confessarmi. Un colpo d'ascia.

È la ferrovia. I treni che passano veloci oppure si fermano alla stazione Tiburtina. Un Acheronte ferrato che divide i vivi dai morti, protetto dalle spallette di mattoni. Qualcuno di noi, talvolta, si butta giù.

Di qua, dove ancora si combatte, il quartiere ha la forma di uno strano forcone, del quale via Galla Placidia e via di Portonaccio sono i due rebbi esterni. Dove l'arnese finirebbe, inizia Casal Bertone, che molti appiccicano col trattino a Portonaccio in un'unica amministrazione. A Casal Bertone c'è Auchan che è uno di quei centri commerciali che fanno venire il mal di testa. Dipende dall'illuminazione lisergica, ispirata a quelle dei capannoni dove le galline vengono tenu-

te sveglie con neon costantemente accesi, per farle scocuzzare il maggior numero possibile di uova. Quando esci da Auchan, oltre a essere pronta per fare l'uovo, hai l'impressione che il sole, rispetto alla luce di Auchan, faccia schifo. Ma è colpa del mal di testa.

E poi c'è una casa dello studente, tutta ben attrezzata. Ma siccome per un ex studente fuorisede non c'è niente di più triste di una casa dello studente, coi calzini appesi alle finestre e l'odore di merendine che aleggia per i corridoi, io scappo.

La mia vita da studente fuorisede a Roma è stata un po' speciale. Non sono venuta a fare l'università (mi sono laureata a Firenze), ma l'Accademia di Arte Drammatica. Eravamo un gruppo selezionato di circa venti aspiranti attori, arrivati da tutta l'Italia.

Era speciale perché condividevamo un'aspirazione gigantesca, che condizionava le nostre esistenze. Dopo le otto ore giornaliere passate in Accademia a studiare teatro, di solito andavamo a teatro o ci sedevamo da qualche parte a parlare di teatro. Non ci interessava nient'altro della città. Avremmo potuto essere ovunque, passeggeri di un'astronave che casualmente era parcheggiata a piazza Verdi, nel cuore del quartiere Parioli. Ci comportavamo come marziani e vestivamo come artisti di strada, cioè come barboni. Ci muovevamo in branco e non passavamo inosservati tra gli impiecati di banca e i ricchi residenti della zona.

La nostra specialità era quello che allora chiamavamo talento. E che era invece determinazione, una determinazione che per gran parte di noi si è dissolta pochi mesi dopo il diploma, nell'impatto con il mestiere. Unita all'ostinata volontà di mantenersi diversi dal resto del mondo. Un sentimento in estinzione in tutto l'Occidente.

Per noi Roma era il posto nel quale le nostre aspirazioni potevano realizzarsi. Avrebbe potuto essere una città plasmata nello sterco o forgiata in oro, non avrebbe fatto alcuna differenza. Non andavamo a vedere le chiese o i musei, non ci accorgevamo neanche della bellezza. La città era un enorme centro commerciale dove acquistare opportunità.

Qualcosa del genere devono sentire i ragazzi e le ragazze che arrivano qui dall’Africa, dalle guerre, dalle diverse disperazioni del mondo. Di essere nel posto giusto, dove tutta l’energia dell’inizio di una vita può essere messa in campo e dare un risultato. Per ottenerlo, impareranno della città quello che serve, solo quello che serve per non perdere tempo. Il rischio, per loro e per noi, è lo stesso: impoverire la città. Depredarla senza dare niente indietro.

All’opposto delle punte del forcone sta la via Tiburtina. Di là dal ponte, in direzione esterna, la Tiburtina cambia aspetto, e soprattutto odore. Lo smog è bestiale, solido. Mi ha incastrato i polmoni per due giorni. La sera a casa continuavo a tossire come se dovessi espellere un morticino aggrappato all’esofago. Chissà, forse è la posizione... Io vengo da Firenze, ed è una vita che sento dire che laggiù il clima è mefitico per questa storia della conca, che la città poggia il culo in una valle e tutt’intorno colli e colline la stringono d’assedio. E penso sempre a quel tizio, quello che andò a *Portobello* a spiegare al povero Enzo Tortora, che aveva già i suoi problemi, che per far sparire la nebbia in Val Padana bisognava spianare gli Appennini. Stretta nella sciarpa e rantolante per le maledette polveri dell’aria, deliro quindi di abbattere palazzi e montarozzi, cimiteri e ferrovie, tutto giù per terra! Aria, aria! «Aria!», grido in faccia a Daniele Taddei, il quale sorride e, appoggiato alla scrivania del suo disordinatissimo

studio, caccia da dietro le spalle un plastico del quartiere e inizia a spiegare.

Daniele Taddei è molto simpatico. Ha un bel cane che dorme sul divano di pelle dello studio, fuma come un pazzo e parla a raffica. È uno che potrebbe donare siringate di energia e passione se se ne potessero fare trasfusioni, e poi fa dei sogni giganteschi, e a forza di sognarli li fa diventare veri. Come gli Studios.

Daniele è nato a Portonaccio, da piccolo passava le giornate con l’orecchio attaccato al muro a immaginare cosa accadeva di là, dentro gli stabilimenti cinematografici De Paolis. Poi si appostava vicino all’entrata e vedeva passare Fellini, Petri, vedeva le attrici e i camion delle scenografie, e tutto questo a due passi da casa sua, nel suo meraviglioso quartiere puzzolente. Poi è partito. Ha girato un po’ per il mondo, ha fatto mille mestieri, si è occupato di cavalli, di gioielli, si è innamorato e disinnamorato. E quando è tornato a casa gli studi De Paolis non c’erano più. Era andato tutto in malora, i capannoni bruciati, i proprietari falliti, la malavita locale si era spartita le macerie.

Siamo più o meno a metà degli anni Novanta, e Daniele decide che così non va bene. Si fa affidare dal Comune parte di quel rudere, lo aggiusta un po’ e ci fa un garage, coi soldi del garage affitta un altro capannone e lo rimette a posto, lo cede per sfilate e feste private e coi soldi ristruttura il primo piano, lo affitta e coi soldi del primo piano... Insomma, in pochi anni rimette in piedi otto teatri di posa con tutto quello che serve (botole, piscine, fondali, pavimenti in marmo, legno o cemento, passerelle...), locali per ospitare una scuola di cinema, ristoranti, bar, servizi di tutti i generi, camerini, e scenografi che allestiscono set stellari, sartorie, sale conferenza... Il problema, mi spiega Daniele con l’aiuto del suo

plastico e facendo leva sul mio delirio di ruspe spianatrici, è che ora qua dietro vogliono farci passare una strada e per farlo devono abbattere il borgo antico. Io invece, dice Daniele, ho un'altra idea: vedi, qua ci va un parco a tema, qui un anfiteatro per il cinema, in fondo la nuova sede della scuola, e faccio tutto a spese mie...

Dall'altra parte del fiume, a pochi metri dagli Studios, c'è il Verano.

Il cimitero del Verano è l'ipo-luogo per eccellenza, se diamo fede alla mia classificazione. E non solo perché i cimiteri sono, per eccellenza, i luoghi del silenzio e della pace.

Il Verano è immenso, una città nella città. E la sensazione di immensità è accentuata dallo spreco di spazio. Dentro il Verano ci sono viali, piazze, loggiati, tombe grandi come villette dei Parioli. Ci passano addirittura le macchine. Ci sono zone nelle quali i morti sono rari e dispersi, e altre dove sono accatastati. Gli ossari sono impressionanti. Sui bordi ci sono tante candele quanti i resti dei corpi che riposano là sotto.

Ci sono entrata dopo il tramonto, quando la gente se ne stava andando, ed era buio. Prima di capire che era l'ossario, vedevo soltanto una festa. Da quella parte, nel Verano, doveva essere Natale o qualcosa di simile. Era tutto acceso. Gli altri, i singoli, al confronto sono un po' trascurati. Passa il tempo e le parentele si affievoliscono. Sulla collina, quasi di fronte all'ossario, sono sepolte persone nate nell'Ottocento. La manutenzione e le lucette degli ossari sono invece affare pubblico.

Cercando una definizione esatta per la parola *ossario*, sono capitata su un sito, [www.requiescat.org](http://www.requiescat.org). Tra il campionario di bare e la spiegazione delle formalità da sbrigare, c'è una

collina. Un luogo nel quale è possibile creare una tomba virtuale per i nostri cari estinti. Si può scegliere il marmo della tomba, la musica di sottofondo, i fiori, le candele. Compresa la cerimonia funebre, il costo dell'allestimento è di 35 euro (iva compresa), più 15 euro per chi desideri inserire una foto sulla pietra tombale (da spedire per mezzo di posta elettronica). Tutti i costi, si specifica, sono una tantum e per l'eternità.

Il Verano è un ipo-luogo perché la sua densità energetica è diversa da quella del resto della città. Basta camminare per qualche minuto per rendersene conto. Tutto quello che sta fuori scompare. Cambia l'atmosfera, ovviamente, ma cambiano anche le regole e i rapporti tra i vivi. Mi aggiravo per le strade di quella città dei morti, era buio, freddo ed era quasi ora di chiusura. Mi sono persa. Non ci sono cartelli al Verano, neanche per indicare l'uscita. Come a Tokyo. Non sono mai stata a Tokyo ma tutti raccontano della sensazione di spaesamento che ti prende in una metropoli dove praticamente non esistono né i nomi né i numeri civici delle strade. Una geografia della casualità, dove gli indirizzi sono delle perifrasi di punti di riferimento e ricordi personali.

Mi aggiravo quindi per quella Tokyo dei morti senza sapere come uscirne, quando mi viene incontro un uomo. Non troppo alto, avrà avuto poco più di sessant'anni. Vestiva in maniera sportiva ma elegante, e si spostava in fretta, con la sicurezza di chi invece sa esattamente dove sta andando. Io ero con il mio cane, Mina, e Stefano, che invece è molto alto, quasi imponente. Tranne rare circostanze Stefano affronta la vita con molta disinvoltura e senza sforzo. Sorride e tiene la schiena dritta, non dimostra timore o incertezze. In questo modo conquista in fretta la fiducia delle persone, e degli animali.

Io e Stefano avevamo fatto una scommessa. Prendendo come riferimento l'ossario, io sostenevo che l'uscita fosse alla sinistra e lui alla destra. Di solito io non sono sicura di niente. Anzi, sono quasi sempre sicura di avere torto. Mi sento molto più tranquilla ad avere torto e quindi non mi affanno per dimostrare le mie ragioni. Che gli altri decidano diversamente mi va benissimo, in questo modo non sarà mia la responsabilità dei loro destini.

Quel giorno però, contagiata dalla felicità di Mina, il mio cane, che scorrazzava libero in quella città senza pericoli, scommetto cento euro contro Stefano, convinta di vincerli. Invece li perdo.

Mi scusi, aveva chiesto infatti Stefano all'uomo non troppo alto che ci aveva raggiunto, da che parte è l'uscita? La sua risposta era stata precisa e inequivocabile. A destra. Seguitemi.

Devo essermi attardata a leggere qualche epitaffio, oppure più semplicemente ho preso un ritmo un po' più lento, il ritmo del perdente. In fretta i due uomini mi staccano e allungano il passo verso l'uscita. L'uomo più basso sta parlando, lo vedo da come muove le braccia. Stefano ascolta, in silenzio. Strano, penso io, Stefano non ascolta quasi mai in silenzio, neanche gli sconosciuti. Ascolta partecipando, interrompendo, annuendo. Tacere non è la sua specialità.

Rallento ancora un po'. Nel buio del crepuscolo, vedo Stefano che passa un braccio sopra le spalle dell'uomo e lo stringe a sé.

Non c'era nessuno intorno a noi e io non sapevo che fare. Ho chiamato Mina, l'ho sgridata perché si era allontanata. Mi ha guardato coi suoi occhi marroni sempre un po' arrosati, senza capire. È il mio mestiere allontanarmi. Fanno questo i cani: si allontanano e poi tornano, sembrava spiegarmi.

Aveva ragione. Ma io non sapevo che fare e Mina non se l'è presa troppo per l'insensatezza del rimprovero. I cani non sono per niente permalososi. Un attimo dopo si stava di nuovo allontanando, di corsa.

Stefano e quell'uomo non troppo alto camminavano davanti a me, abbracciati. Come un padre e un figlio, ma al contrario. L'uomo, che era certamente il padre di un ragazzo come Stefano, nascondeva la testa sotto il braccio di lui, piegato di lato. Quando li ho raggiunti, ormai vicino all'uscita, ho visto che avevano pianto. Tutti e due.

Sua moglie è morta, ed è sepolta qui, al Verano. L'uomo viene a trovarla tutti i giorni perché senza di lei non ha niente da fare. I figli sono lontani, in altre città. Molti anni fa lui era un arbitro di calcio e quella che sarebbe diventata sua moglie la figlia del presidente di qualche squadra di un campionato minore. Si sono innamorati e sono rimasti insieme per sempre.

L'uomo ci saluta, ancora commosso, e ci prega di amarci anche noi, per sempre. Sorridiamo, saliamo in macchina, ci guardiamo. Mi sembra per un attimo di capire come mai nessuno di noi potrà più amare «per sempre». Perché passando di mano in mano per tutta la vita, amando e disamando, è vero che sperimentiamo il dolore di tante separazioni, ma mai quello strappo feroce di una parte di noi che muore. E secondo me è meglio. Fa un po' meno male.

Nel quartiere di Axa abitano quasi tutti i giocatori della Roma. La mattina presto si svegliano nelle loro ville con piscina, fanno colazione in giardini profumati di zagare e poi montano in macchina. Vanno a Trigoria, per allenarsi. Da qualche parte ho letto che qualcuno passa a prendere qualcun altro. Forse Perrotta passa a prendere Panucci, o Mexes.

Devo averlo letto su una di quelle riviste per tifosi devoti, dove qualsiasi minuscola informazione, purché inedita, serve a tener accesa la fiamma: qual è la razza di cani preferita da De Rossi, l'ora del giorno in cui Mancini è travolto dalla nostalgia per il suo paese, la descrizione di un gesto di amicizia tra Perrotta e Panucci, o Mexes.

Ho immaginato un uomo infreddolito all'angolo della strada, con gli occhi cisposi e i capelli storti dal sonno, un uomo giovane atletico famoso e ricco, certo, ma poiché io l'ho immaginato da lontano allora era uguale a milioni di uomini che aspettano un passaggio per andare a lavorare. Ma senza sigaretta, i calciatori non fumano. Alla spicciolata arriva il resto della squadra, molti col cappello da baseball a trattenere la chioma, altri con le ciocche cariche di gel, così rigide da farli somigliare ai busti degli antichi romani.

L'ultimo a presentarsi, ci potrei giurare, è Totti. Con quel sorriso, i capelli d'oro e quegli occhi da cucciolo di pantera non deve essere facile passare notti tranquille. Ma quando attraversa il piazzale (ci sarà un piazzale a Trigoria...) lanciando e riacchiappando di sicuro le chiavi della macchina come faceva Gassman nella prima scena del *Sorpasso*, tutti lo perdonano al volo.

Arrivare ad Axa è questione di semafori, e in effetti la «situazione semaforica» sta molto a cuore agli abitanti del quartiere, come sottolineava un tizio da un palco, nella hall dell'Hotel Aris. Doveva essere candidato per le elezioni comunali e ce l'aveva a morte con Veltroni. Elencava insopportabili disagi causati dall'amministrazione capitolina, primo e più raccapricciante di tutti il puzzo degli effluvi umani (proprio così, effluvi!) sull'autobus, dal quale il candidato si dichiarava incapace di difendersi perché impegnato, sullo stesso autobus, a difendere strenuamente il portafoglio cela-

to nella tasca. Quindi concludeva affermando: «Io, se fossi un paradosso, cioè se fossi di sinistra, oggi voterei a destra».

Mi erano parse complicate quelle parole, uno di quei giochi di prestigio sintattici che si concludono, oplà!, con la sparizione di se stesse e del fatto che vorrebbero raccontare. Ma mi sbagliavo. «Il pensiero», diceva Wittgenstein, «contiene la possibilità della situazione che esso pensa. Ciò che è pensabile è anche possibile». Quanti paradossi come quello magistralmente esposto dal candidato abbiamo avuto in questi anni?

Insomma, per quel problemaccio dei semafori, Axa è facile lisciarla. Bisogna quindi percorrere la via del Mare e tenere gli occhi ben aperti, non farsi sfuggire il cartello bianco sulla destra, se non ci si vuole ritrovare in un attimo agli scavi o alla rotonda davanti alla spiaggia. Perché Axa è piccola, un numero limitato di cancelli sui quali sta scritto PROPRIETÀ PRIVATA, VIETATO L'ACCESSO, o forse grandissima perché tutto quello che sta al di là del cancello è incommensurabile. Ma di certo aspira all'invisibilità.

Somiglia ad alcune zone di Los Angeles. Per le piante curate e rigogliose, l'odore del mare, le strade linde, gli uomini e le donne in tuta da ginnastica con la bottiglia d'acqua minerale nella mano destra. E perché anche Axa è pensata come una specie di ostrica, chiusa a proteggere da aggressioni e ammiratori le sue preziose perle. Per questa programmatica inviolabilità, passeggiare per Axa è un po' imbarazzante. Non si sa bene cosa fare, dove poggiare il coltello e forzare perché si spalanchi. Converrebbe che, come a Beverly Hills, qualche audace e informato imprenditore predisponesse una bella mappa delle celebrità e delle loro dimore, da distribuire a pagamento all'imbocco del quartiere. Lo so che non si riuscirebbe a vedere niente comunque, esattamente come a

Los Angeles dove trincee di magnolie, muri di alloro dalle foglie intrecciate come filigrane andaluse proteggono, fino a farle scomparire, le presunte abitazioni di Jack Nicholson o Julia Roberts. Ma una mappa, secondo me, potrebbe dare serenità. Anziché vagare a venti all'ora sporgendoci a sbirciare attraverso il parabrezza, potremmo parcheggiare, accendere la musica, fumare una sigaretta (noi sì!) e passare un pomeriggio così, davanti alla recinzione della casa di Tommasi, immaginando lui infinitamente buono chino sui suoi buonissimi figli mentre prepara altalene per gli uccellini, o scava buche per piantare ortensie, badando a non schiacciare le formiche. O sdraiati a pancia in su vicino al giardino dove abitava Montella, come si fa nei prati che confinano con le piste a Fiumicino, per vedere se di colpo in mezzo al cielo appare l'aeroplanino.

Alberto Ruggieri, invece, abita all'Infernetto. Alberto è un bravissimo pittore e illustratore, e nella sua casa ha sistemato anche lo studio. Lui e Patrizia si sono trasferiti da poco, da quando sono nati i loro due figli, per sfuggire al traffico e allo smog di Roma. Sono andata a trovarli di ritorno da Axa, e con loro ho iniziato a giocare ai vantaggi e agli svantaggi di vivere da quelle parti.

Patrizia mi ha spiegato che Axa, Casalpalocco e Infernetto formano una triade indivisibile ma, come ogni coalizione che si rispetti, con le sue belle identità distinte. Sono tre quartieri residenziali costruiti per dare l'illusione a chi ci abita di essere in vacanza tutto l'anno. Somigliano a Forte dei Marmi, Porto Ercole, il Circeo, somigliano a posti in cui si gira in bicicletta, si compra il gelato alle cinque del pomeriggio, si indossa il costume da bagno al posto delle mutande. Ma Axa e Casalpalocco sono di là, mentre Infernetto è di qua. E tra qua e là, tra l'anda e il rianda della via del Mare, c'è un mondo.

L'Infernetto, che pare derivi il suo nome dalla pratica del bruciare le stoppie in grandi falò, svela immediatamente la sua origine parzialmente abusiva in una assai poetica anarchia edilizia, nell'approssimazione di fognature e forniture elettriche, nella fanghiglia eterna delle strade. Non c'è una mente ordinatrice dietro lo sviluppo del quartiere. Qui la gente arriva, compra il terreno e costruisce. E il risultato, talvolta, è sorprendente. Persiane marroni di baite altoatesine si spalancano su guglie di castelli della Loira, dalle quali si ammirano marmoree scalinate rinascimentali.

Accanto, più modestamente, vecchi abitanti del quartiere, nati e cresciuti a ridosso della pineta adesso sbruciacchiata, dopo un'esperienza giovanile nella puzzosissima Roma centro, sono tornati nelle graziose case col giardinetto e il posto per la macchina garantito. Per i figli, dicono. Ma li vedi quei poveri bambini nel passeggino a via del Boschetto o a piazza Vittorio, col viso posizionato proprio all'altezza dei tubi di scappamento? Li vedi coi nasi moccicosi di mille allergie, la pelle già vecchia, i polmoni rugginosi ben prima della prima sigaretta? Per farli stare all'aria siamo tornati, per farli essere felici. E mi sembra di sentire mia madre quando tornava a casa con costosi vestiti ricamati a punto smock che erano la sua idea della mia felicità, e io mi chiudevo in camera e piangevo, e coi vestiti a punto smock mi ci soffiavo il naso.

Quindi: di là dalla strada esclusività, piscine, desiderio di sfuggire alla pressione degli ammiratori, macchine costose. Di qua strade sterrate, barbecue su cui cuocere chilometri di salicce la domenica, canotti riempiti d'acqua per fare sguazzare i ragazzini. Ma figli, sanissimi figli, come fattore unificante.

Anche i calciatori della Roma infatti, ad Axa, hanno moltissimi figli. Tutti i calciatori per la verità hanno molti figli. Un po' per l'enorme quantità di soldi che guadagnano, che anche

a dividerli e ridividerli sempre tanti restano. Ma soprattutto per quelle belle mogli appetitose e pigre, coi tacchi alti anche a colazione, e un'unica costante preoccupazione: alleviare la tensione al marito per non inimicarsi il mister. Ozio e premura, si sa, sono le condizioni ideali per fare l'amore.

I figli dei pionieri dell'Infernetto e quelli delle mamme fanullone di Axa e Casalpalocco si incontrano a scuola. Alle elementari, perché di asili ce ne sono in quantità da ambo le parti. Ci sono così tante scuole materne che ciascuno degli abitanti può ragionevolmente dichiarare: mio figlio va a scuola sotto casa. E sai che cosa significa questo? Che lo accompagno e lo riprendo facendo una semplice passeggiata. Dopo l'asilo però i ragazzini dell'Infernetto sono costretti ad attraversare, e i genitori a riesumare il passaggio in macchina. E di là dalla strada scoprono finalmente il paese dei balocchi: favolosi impianti sportivi, sale giochi nei grandi centri commerciali, un drive-in, un cinema multisala...

Casalpalocco, Palocco come dicono gli indigeni di ambo le parti, non è un posto dove le ragazzine si tengono per mano. Quelle ragazzine dalle scarpe con la zeppa e il trucco pesante che si sostengono le une contro le altre in molte zone fuori dal raccordo. Qui le ragazzine camminano sicure in abiti firmati, bevono i succhi alle vitamine, la mattina vanno a correre. I cancelli delle loro eleganti villette si aprono su vie che portano i nomi dei filosofi greci, e nel cortile del centro commerciale, dove uomini e donne prendono il caffè seduti ai tavolini, anziché l'odioso odore del benzene, aleggia un profumo di pane appena sfornato.

Palocco mi stende. Ho resistito alla salsiccia grigliata, alla passeggiata, al passeggiato non affumicato. Ma Palocco è perfetta, mi arrendo, avete ragione voi. Monto in macchina e mi avvio come una mucca al macello verso il tanfo del mio

quartiere. Sono le cinque. Quanto ci metterò ad arrivare? Mezz'ora, mi hanno assicurato entrambi. In mezz'ora sei a piazza Venezia.

Immobile nel traffico del raccordo, bestemmio, fumo, litigo con uno che vuole cambiare corsia. È già buio quando arrivo all'Eur. Guardo l'orologio: sono le sette. E sono soltanto all'Eur.